

Lo Spazio Negato

di Alessia Rossi* e Francesco Giancola**

Abstract

From the post-earthquake reconstruction of the city of L'Aquila, the two authors start a reflection on living and dwelling that embraces contemporary society. The trivialization of the landscape reduces individual expression to its lowest terms, as it confines the cultural production of the community into an irreproducible past. The authors' research, enriched by the diversity of gaze of many thinkers and artists of our century, explores possible alternatives to the loss of public spaces.

Parole chiave: abitare, cittadino, individuo, altro, ecosofia.

Keywords: dwelling, citizen, individual, other, ecosophy.

Nel ricordo dei mesi successivi al terremoto del 6 aprile 2009 vi è soprattutto quello di una città militarizzata, satura di divieti di accesso, di confini, transenne, cartelli di zona rossa e posti di blocco. La città deserta, con le piazze vuote e le luci spente, sembrava che di notte piangesse i suoi abitanti. Poco dopo, con un ritmo via via crescente, il flusso cittadino ha cominciato a disegnare nuovi percorsi, a costruire nuove routine, seguendo una periferica trama stradale in poco tempo potenziata e resa più agevole al traffico dei veicoli. Lungo questi assi viari, privi di marciapiedi e orientati secondo un sistema centrifugo rispetto al centro della città, sono proliferati centri commerciali fino ad allora disertati dai cittadini, abituati a percorrere le vie del centro storico. Questi luoghi di intrattenimento chiusi hanno rappresentato per molti un'alternativa di successo alla strada e agli spazi pubblici sino al quel momento vissuti e che a causa dell'inaccessibilità e del potenziale pericolo hanno smesso di attrarre gli abitanti. L'abbandono degli spazi pubblici a favore di luoghi chiusi, sicuri e bene monitorati, ha comportato la graduale scomparsa delle relazioni sociali che in essi avevano luogo, le cui conseguenze a medio e lungo termine hanno portato ad un degrado sociale estremo.

Mentre gran parte delle strade e piazze del centro storico rimanevano chiuse per lavori o per questioni di sicurezza, la città si trasformava in un cantiere, con il caratteristico skyline frastagliato di gru e impalcature, persino bello a vedersi. Aumentavano gli spostamenti dei cittadini, che in poco tempo si abituavano alla velocità, ai paesaggi degradati, ai marciapiedi delimitati da transenne, al transito fugace privo dell'esperienza dell'*abitare*. L'ospitalità, se non addirittura l'assenza di spazi pubblici, ha privato per anni l'intera città della tradizionale interazione tra i cittadini, del passeggio fine a se stesso, delle piazze e dei vicoli. Gli attuali adolescenti non ne hanno addirittura mai fatto esperienza.

Camminare per le strade e le piazze della città è un'attività che ha caratterizzato la vita di tutte le generazioni che ci hanno preceduto. Camminare senza uno scopo preciso è stato fino a poco tempo fa un modo di abitare lo spazio pubblico, di esistere all'interno di una struttura complessa come la città. L'abitudine del passeggio serale, come in molte altre città italiane, è stato per generazioni il modo di ricongiungersi alla comunità, di uscire dalla sfera privata e partecipare alla vita pubblica cittadina. Il camminare senza scopo rendeva possibili incontri non programmati, discorsi non preparati, scoperte imprevedibili. Rendeva possibile il confronto con l'altro. Il passeggio, citando l'artista americana *Rebecca Solnit* che del camminare ha fatto una seducente ricerca storico-artistica, "non è un modo per arrivare da qualche parte, ma per essere da qualche parte"¹.

Il passaggio dal camminare alla velocità degli attuali transiti cittadini, questo radicale mutamento nelle abitudini di vita, è forse l'inesorabile destino che ogni città sperimenta nella *modernità liquida* descritta da *Zygmunt Bauman* quale "prolungato tentativo di accelerare la velocità di movimento" che "ha oggi raggiunto il suo limite naturale"².

Tuttavia è evidente come né le amministrazioni né in generale coloro che sono stati coinvolti nella redazione e programmazione dei piani di ricostruzione della città abbiano seriamente rivolto la propria attenzione alla ricomposizione del tessuto sociale e al recupero dello spazio pubblico che ne costituisce il naturale *habitat*. La ricostruzione della città, ad esclusione di piccole eccezioni, si è concentrata sino ad oggi sugli edifici privati, e questo ha contribuito ancora di più a scardinare il concetto di *cittadino* a favore dell'*individuo*, esasperandone l'individualità e l'allontanamento dalla sfera pubblica. Ma l'individuo, per citare Bauman, "è il peggior nemico del cittadino [...]. Il "cittadino" è una persona incline a ricercare il proprio benessere attraverso il benessere della città, l'individuo tende a mostrarsi freddo, scettico o diffidente nei confronti di concetti quali "causa comune", "bene comune", "buona società" o "società giusta"³.

L'allontanamento dallo spazio pubblico ha come inevitabile conseguenza l'allontanamento dall'interesse comune, l'incapacità di condivisione dello spazio con *estranei* porta all'incapacità di relazione con il prossimo, di comunicazione e di comprensione verso ciò che differisce dal proprio vissuto. Allo spazio pubblico fisico si è sostituito uno *spazio virtuale*, piattaforme *social* che negli anni sono diventate veri e propri palcoscenici per *haters* contrari a tutto, mossi da un dissenso profondo, per quanto fugace, verso ogni trasformazione o innovazione, e tuttavia privi di un barlume di critica o appiglio culturale alle proprie argomentazioni. Ma nei social, come è noto, si dà poca importanza alla verità e all'approfondimento, poiché conta molto di più l'immediatezza della notizia, la sua capacità di attrarre il lettore con frasi e vocaboli dai toni forti e contundenti. Il contributo pubblico degli utenti di queste piattaforme ha giocato un ruolo fondamentale nell'exasperazione dei timori e delle ansie di una popolazione già terremotata, costruendo e consolidando un clima di diffidenza e ostilità soprattutto nei confronti di ciò che poteva essere inquadrato come diverso rispetto al passato.

Si aggiunga a questo l'ostentata predilezione che le amministrazioni e numerosi progettisti hanno avuto per la ricostruzione *dov'era com'era*, per l'assurda ripetizione di fatiscanti edifici degli anni '70 identici a prima, la cieca riproposizione di un edificato anonimo in cui l'unica innovazione è consistita in un nuovo colore delle facciate. "C'è" - nota *Franco La Cecla* - "un'assurdità di fondo nel modo, nella prosopopea, nella retorica che si mostra nei balconi e nelle finestre [della periferia] nella ripetizione ossessiva dei moduli e nell'ingenuità deficiente secondo cui un colore di facciata o un orpello decorativo dovrebbe salvare il tutto"⁴.

Si ravvisa in questa scelta consapevole la volontà di creare *spazi docili*⁵, paesaggi anestetici per l'abitante ormai abituato ad essi, che non destano preoccupazione nell'opinione pubblica al tempo stesso in cui alimentano il torpore della cittadinanza. La scelta poco lungimirante di osteggiare l'affermarsi di nuove soluzioni per l'abitare, la mancanza di un dibattito cittadino che si interrogasse sulle possibilità delle scelte fatte o da farsi, ha generato agli occhi dell'opinione pubblica l'evidenza che l'unica cultura degna di questo nome fosse quella prodotta in epoche remote, confinata in un irriproducibile passato da proteggere ad ogni costo.

I complessi residenziali costruiti per far fronte all'emergenza abitativa subito dopo il terremoto, i cosiddetti *progetti case*, hanno contribuito ancora di più al depauperamento della vita pubblica e al convincimento di quanto inadeguata fosse l'architettura contemporanea se paragonata a quella storica. Sorti nelle zone più periferiche della città per ospitare migliaia di

persone rimaste senza casa, tali complessi, composti da edifici pressoché identici per geometria, sono stati concepiti per ottimizzare gli spazi in funzione dei parcheggi, degli accessi, del transito del veicolo. Lo spazio vuoto tra i blocchi, quasi sempre un prato verde privo di qualsivoglia elemento di interesse o variazione, non è riuscito a trasformarsi in uno spazio pubblico proprio per l'assenza di quest'ultimo. Ma "l'isolato "luogo senza luogo"", come osserva Bauman, "diversamente da tutti i luoghi occupati o attraversati quotidianamente, è anche uno spazio "purificato""⁶. Purificato dalla presenza del diverso, dai potenziali pericoli che il vivere insieme ad altre persone, il condividere spazi comuni, avrebbero potuto comportare. E "quanto più possenti sono la spinta all'omogeneità e i tentativi di eliminare la differenza, tanto più difficile è sentirsi a casa in presenza di estranei"⁷, continua Bauman.

Questi complessi rappresentano, per utilizzare i termini del celebre sociologo americano *Richard Sennett*, il corrispondente di quello in agricoltura è una *monocultura*, con tutti i problemi di natura ecologica che ne conseguono. E se dunque è vero, nella logica dell'*ecosofia* delinata dal filosofo Guattari⁸, che l'ecologia debba includere anche la sfera sociale e delle relazioni umane, allora le conseguenze di questi *fabbricati monocultura* appaiono ancora più evidenti: "i problemi che sorgono in un edificio si diffondono velocemente, "come una piaga", poiché non vi è ragione per cui qualsiasi altra parte del complesso immobiliare dovrebbe essere diversa a livello sociale così come a livello fisico"⁹. Eppure questo non dovrebbe sorprendere né apparire così inverosimile, se pensiamo all'estremo degrado che portò alla decisione di demolire l'enorme complesso del *Prutt Igoe* nel Missouri, nato e progettato per fornire una soluzione abitativa in uno dei quartieri più poveri della città di Saint Louis, appena 20 anni dopo la sua costruzione.

Nel *blindare* il patrimonio edilizio, nel *purificare* gli spazi aperti e nel porre telecamere sugli edifici appena riparati o ricostruiti, nel *delimitare* e *confinare* la pertinenza di ogni spazio, la strada ha perso la funzione che le aveva dato quella stessa storia che così a duro prezzo si vuole proteggere, quale luogo di scambio di culture, di identità, di idee. L'abbandono della strada ha costretto inevitabilmente l'abitante a una vita misera perché priva della presenza dell'*altro*, tanto importante nello spazio pubblico quanto sgradita nella sfera privata. Ma l'altro, ciò che è diverso o si allontana dall'ordine preconstituito, diventa ogni giorno di più una presenza minacciosa. Il clima di terrore verso il quale ci dirigono i crescenti populismi spinge a credere come le nostre miserie derivino proprio dall'intrusione di queste indesiderate presenze, di coloro che non seguono le nostre regole e la nostra cultura, insomma di potenziali *malintenzionati*, o come più saggiamente

li definisce Bauman, “odierne versioni degli antichi demoni, incubi, spiriti maligni, spauracchi, gnomi malefici e streghe”¹⁰.

La perdita di fiducia e l’impoverimento delle relazioni umane, qui come altrove, si tramuta rapidamente in indifferenza non solo verso le altrui sofferenze, ma verso il destino della comunità, verso il bene comune, verso preoccupazioni di carattere sociale come ecologico. Come constata Guattari, “non solo scompaiono le specie, ma anche le parole, le frasi, i gesti della solidarietà umana”¹¹.

Ora che poco a poco le strade del centro storico si riaprono ai pedoni, si sperimenta con mano la perdita del cittadino e la vacuità dello spazio pubblico. Le persone hanno perso l’abitudine, oltre che l’interesse, al camminare per le vie cittadine. E se è vero che “lo stare fuori invece dello stare dentro, l’amore per la strada e per i suoi spazi, misurano l’attaccamento di un cittadino alla propria città”¹², allora dobbiamo arrenderci alla consapevolezza di questo disamore, dell’estinzione del cittadino inteso come tale.

Come possono dunque gli uomini e le donne ormai assuefatti a questi paesaggi, a questa modalità di non-abitare, tornare ad essere individui *de facto*¹³?

Da parte loro le amministrazioni hanno creduto di porre rimedio allo spopolamento del centro storico attraverso un bando che ne promuovesse il ritorno delle attività commerciali. Si è trattato, ancora, della promozione di azioni private in luogo di iniziative di carattere pubblico. Ad oggi, con l’eccezione della sede del gabinetto del sindaco in un edificio del centro storico, non vi sono strategie pubbliche di rinsediamento nel centro.

Abbiamo oggi un municipio senza piazza. Gli uffici pubblici sono irraggiungibili a piedi e gli unici spazi aperti verso cui si affacciano sono quelli destinati ai parcheggi. Lo storico mercato cittadino, che una volta si svolgeva nella piazza principale, è stato delocalizzato nella periferia della città, lontano da percorsi pedonali ma vicino a strade trafficate e servito da un grande parcheggio. Al suo posto, nella piazza, è stata pubblicizzata una delirante proposta di piantare numerosi alberi, come se la piazza potesse diventare, con una metafora tutt’altro che sottile, un bosco.

E’ errato pensare che la scomparsa dello spazio pubblico abbia determinato il prevalere dell’individuo rispetto a cittadino. O viceversa che il disinteresse dell’individuo nei confronti del bene comune abbia portato alla scomparsa dello spazio pubblico. *Heidegger* sostiene che “lo spazio non è qualcosa che sia di fronte all’uomo. Non è un oggetto esterno né un’esperienza interiore. Non ci sono gli uomini e inoltre spazio”¹⁴. Il cittadino e lo spazio pubblico sono necessari l’uno all’altro, poiché l’uno non può esistere senza la presenza dell’altro.

Prendersi cura dello spazio pubblico è dovere di ogni amministrazione, di ogni individuo e di ogni progettista. Non è possibile liberare lo spazio dai pericoli esterni, non si potrà mai renderli del tutto sicuri senza per questo privarli della loro bellezza e capacità di produzione di cultura. La città non è solo un posto dove si sviluppano solo funzioni economiche e politiche, ma è, soprattutto, il centro nevralgico della costruzione della cultura, come è stato nel corso della storia. La cultura, l'intelligenza, la capacità di creazione di una comunità, nascono proprio grazie alla *diversità* del suo ecosistema. Spogliare quindi una città dall'intruso, che sia un'attività, una modalità di vivere lo spazio, una persona o un edificio, significa privarla dell'indispensabile ingrediente per uno sviluppo sostenibile, in termini economici, sociali e ambientali. Significa privare i cittadini della capacità di comprendere e reagire alle influenze esterne, siano esse positive o negative.

Nel recente testo *Building and Dwelling*¹⁵, parlando delle relazioni tra pieno e vuoto, Sennet distingue due tipi di limiti: il *boundary*, che potremmo tradurre come confine, e il *border*, che chiameremo bordo. Mentre il primo è caratterizzato dalla totale impermeabilità nei confronti dello spazio che delimita, il secondo si contraddistingue per una caratteristica che egli chiama *porosità*, in grado di consentire relazioni trasversali tra gli spazi confinanti.

La porosità è la caratteristica che nei secoli passati ha contraddistinto il perimetro degli edifici nei centri storici, laddove la corte interna costituiva la transizione graduale dallo spazio pubblico a quello privato, consentendo una sorta di permeabilità tra la vita privata e quella cittadina. Ora queste corti, restaurate e riportate alla bellezza originaria, sono gelosamente chiuse, custodite e controllate, protette da ogni intruso e potenziale vandalo.

Nello stesso testo Sennet racconta l'esperienza dell'architetto olandese *Aldo van Eyck* nell'Amsterdam a seguito della 2° guerra mondiale. L'architetto olandese, constatando la scarsità di luoghi pubblici nella città storica, convertì centinaia di spazi inutilizzati in parchi urbani per bambini e in zone di sosta per adulti, includendovi molteplici attività. La caratteristica più importante era che questi spazi, spesso a contatto con la strada carrabile, con incroci o parcheggi, non erano delimitati da recinzioni, non vi erano limiti fisici che proteggessero chi stava dentro da quello che accadeva fuori. Il confine tra gli spazi era puramente visivo. Questa scelta nei fatti ha consentito una maggiore interazione fra i cittadini di ogni età. Ha reso possibile inoltre che bambini e adulti fossero consapevoli degli eventuali pericoli, e pertanto che apprendessero a comportarsi in modo da evitarli.

E' fondamentale capire questo: non è eliminando i *possibili* pericoli dalla città che la renderemo più *sicura*. Molto più spesso, purificando lo spazio ne eliminiamo ogni fonte di bellezza e possibile sviluppo. Non è costruendo barriere e alzando muri che proteggeremo le vite dei nostri cari. Il cittadino deve poter capire se la propria miseria è conseguenza di tutti gli eventuali pericoli ai quali *ipoteticamente* potrebbe essere sottoposta la sua vita, o al contrario se la miseria deriva proprio dalla *penuria di esperienze*, di possibilità alle quali gli è consentito di accedere *liberamente*. E' questa libertà di scelta il significato più profondo della democrazia che si pratica nei luoghi pubblici. Si tratta, in ultima analisi, d'accordo con il pensiero dell'economista francese *Serge Latouche*, promotore di modelli di sviluppo alternativi, "di una ricerca di modi di realizzazione collettiva nei quali non viene privilegiato un benessere materiale distruttivo dell'ambiente o dei legami sociali"¹⁶.

Non è sufficiente riempire una piazza di alberi per credere di aver dato un impulso al suo spazio pubblico, né in termini bioclimatici né sociali, anzi, con ogni probabilità, si fallirà in entrambi i casi. La ricostruzione dello spazio pubblico deve partire dalla ricomposizione della concittadinanza, del senso di appartenenza alla comunità, nella convinzione che costruire muri che separano dalle paure non ha mai tenuto al sicuro nessuna popolazione, anzi quasi sempre ne ha esacerbato i conflitti. Non c'è una ricetta pronta all'uso, non esiste una soluzione buona per tutto. Come Bauman, ognuno di noi dovrebbe "emulare i veri poeti e giungere il più vicino possibile a scoprire le ancora occulte possibilità umane; e per fare ciò dobbiamo abbattere i muri dell'ovvio e dello scontato"¹⁷.

Nel percorrere le strade del centro storico dell'Aquila, vi imatterete, a volte, in personaggi desiderosi di dialogare. Sono ristoratori, commercianti, professionisti e signori d'altri tempi che indugiano per le vie, che con lo sguardo cercano altri sguardi. Tra gli operai affaccendati e ancora qualche turista alla ricerca di macerie da immortalare, la loro presenza, per quanto fugace e intermittente, rivela lo spazio pubblico.

Confrontarsi con le persone senza la protezione di uno schermo del pc non è più una cosa così banale, ma può portare enormi benefici. Non significa regredire, non significa negare il potenziale delle moderne tecnologie, ma queste dovrebbero essere utilizzate per ampliare le nostre possibilità, e non per ridurre la nostra capacità di discernimento e critica. Tornare ad essere cittadini significherebbe allora tornare alla realtà, tornare a vedere veramente quello che accade intorno a noi, magari tornare ad essere curiosi, come lo erano i nostri nonni e come lo sono ancora, per fortuna, i nostri bambini. Si potrà forse tornare ad avere nuovamente fiducia nella

società come potenziale produttrice di cultura, una cultura che non si costruisce dentro i musei, ma che nasce dall'attività umana, dal fare e dal condividere ciò che si è fatto.

Gli abitanti devono aprire gli occhi, saper leggere con spirito critico le informazioni che li riguardano, saperle interpretare, e saper leggere tra le righe. C'è un evidente interesse globale nell'isolare il cittadino così da renderlo meno partecipe alla vita pubblica, meno consapevole e meno libero.

Lo spazio pubblico non è qualcosa che possa risolversi con la sola progettazione, o che possa essere gestito dalla sola amministrazione. E' necessario l'ausilio di sociologi, antropologi e della partecipazione degli stessi cittadini che arricchisca di punti di vista lo sguardo, a volte troppo incline al paternalismo e all'assistenzialismo, dei nostri amministratori. Il cittadino deve smettere di sentirsi una potenziale vittima di attacchi e pericoli, e tessere coraggiosamente le fila del proprio destino.

Bibliografia

¹ Solnit R., *Storia del camminare*, Bruno Mondadori Editori, Milano, 2002

² Bauman Z., *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Bari, 2011

³ Bauman Z., *op.cit.*, 2011

⁴ La Cecla F., *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2010

⁵ Cortés J.M.G., *Políticas del Espacio- Arquitectura, género y control social*, Institut d'Arquitectura Avançada de Catalunya, Barcelona, 2006.

⁶ Bauman Z., *op.cit.*, 2011

⁷ Bauman Z., *op.cit.*, 2011

⁸ Cfr. Guattari F., *Les trois ecologies*, Galilée, Paris, 1989

⁹ Sennet R., *Building and Dwelling*, Allen Lane, Milton Keynes (UK), 2018, T.d.A.

¹⁰ Bauman Z., *op.cit.*, 2011

¹¹ Guattari F., *op.cit.*, 1989, T.d.A.

¹² La Cecla F., *op.cit.*, 2010

¹³ Cfr. Bauman Z., *op.cit.*, 2011. Nel testo citato, distingue tra la condizione degli individui *de iure* e la loro possibilità di diventare individui *de facto*, il divario tra le due figure è creato e ampliato, secondo lo scrittore, proprio a causa dello svuotamento dello spazio pubblico, e in particolare dell'"agorà"

¹⁴ Heidegger M., "Costruire abitare pensare", in *Saggi e discorsi*, ediz. ital. a cura di Gianni Vattimo, Milano, Mursia, 2015, tit. orig.: *Vorträge und Aufsätze*

¹⁵ Sennet R., *Op.cit.*, 2018

¹⁶ Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2009

¹⁷ Bauman Z., *op.cit.*

*

Ingegnere

**

Ingegnere, Ricercatore